



# la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XIII • Novembre 2009 • n. 9

Mauro Mazzotti

## "Pavlon Mat"

di Gianfranco Camerani

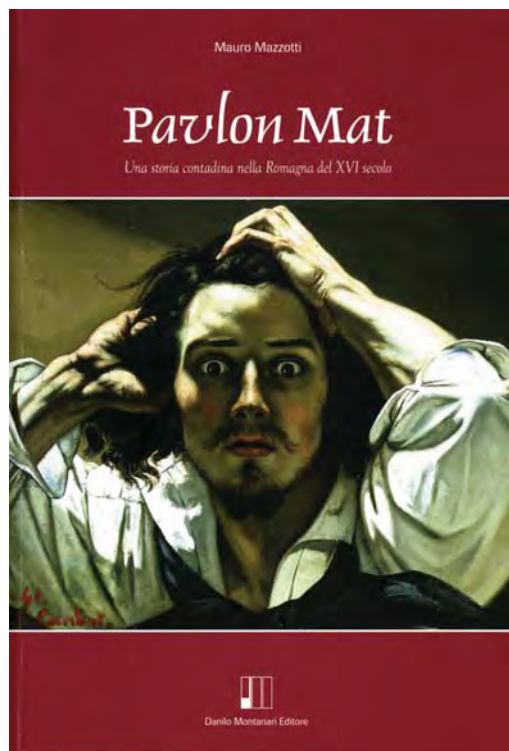
Presso Danilo Montanari editore in Ravenna, e stampato dalle prestigiose Grafiche Morandi di Fusignano, è appena uscito, e ancora odora di stampa, *Pavlon Mat. Una storia contadina nella Romagna del XVI secolo* di Mauro Mazzotti che è poi la libera versione in dialetto romagnolo contemporaneo del Poema eroicomico *Pvlon Matt Cantlena aroica*, nel dialetto di San Vittore (sulla riva sinistra del Savio) di autore ignoto, ripreso dall'edizione integrale di Ferdinando Pellicciardi con versione italiana e note dello stesso, edita da

Walberti a Lugo nel dicembre del 1997.

Anzi, la presente edizione propone, in comode pagine affiancate, a sinistra il testo dell'anonimo cesenate del XVI secolo così come appariva nell'edizione walbertiana approntata dal Pellicciardi con la rispettiva traduzione italiana, e a destra la libera versione di Mauro Mazzotti, pure essa accompagnata dalla traduzione italiana.

Dunque una buona occasione per portarsi a casa, con una fava sola, i classici due piccioni, tanto più che l'edizione walbertiana è prossima all'esaurimento e le copie residue sono reperibili solo presso l'autore.

[continua a pagina 9]



La bella copertina del libro di Mazzotti che presenta un drammatico autoritratto di Gustave Courbet.

### SOMMARIO

- p. 2 "Streghe, folletti e santi fra Romagna ed Europa" di Renato Cortesi  
di Addis Sante Meleti
- p. 4 Lidiana Fabbri "Garnèli"  
di Paolo Borghi
- p. 5 I rimèdi d'una vòlta  
di Armando Benedetti
- p. 6 Il vocabolario di Libero Ercolani  
Scheda di Basciàn
- p. 7 Maristella e il Gatto mammone  
di Anselmo Calvetti
- p. 8 Don Pipon fra don, gvèra e pulètica  
di Pier Giorgio Bartoli
- p. 10 Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XXXIV  
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 Parole in controluce  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 E' dialet int la scòla
- p. 14 Stal puiși agli à vent a La Pignataza a Castèl Bulgnés
- p. 15 Gabicce: un toponimo greco?  
di Mario Bartoli
- p. 16 "Boca da reid" di Fabio Molari  
di Paolo Borghi

Riceveremmo quasi sempre risposte deludenti se chiedessimo qualche spiegazione a chi usasse ancor oggi l'esclamazione *pargena* ('perdiana' in italiano), ridotta a riempitivo linguistico e pronunciata ormai senz'alcun coinvolgimento emotivo; nessuno o quasi saprebbe poi spiegare perché tra le divinità femminili greco-romane sia Diana la prescelta e, in qualche modo, la sopravvissuta.

Questo è un esempio davvero minimo di come anche il linguaggio conservi tracce del nostro passato fatto di antiche intuizioni, credenze religiose superate, superstizioni, pulsioni e paure istintive, confluite persino nella creazione d'esseri immaginari con cui entriamo in rapporto con atti propiziatori o scaramantici. Pure le favole sono coinvolte, specie quelle meno contaminate da una trascrizione colta, intellettualistica. Un mondo ormai ignorato, ma non cancellato, ridotto ad un deposito abbandonato che vale la pena di riscoprire, come fa l'autore del volume *Streghe, folletti e santi fra Romagna ed Europa*.

Tra i molti argomenti che il volume ci propone, il capitolo sulle figure femminili ci fornisce indirettamente il filo d'Arianna da seguire a ritroso per ricostruire il percorso da *pargena*



La copertina del saggio di Renato Cortesi edita da La Mandragora, Imola, ottobre 2008.

Renato Cortesi

## “Streghe, folletti e santi fra Romagna ed Europa”

Recensione di Addis Sante Meleti

alla dea Diana. Fin dai primordi della civiltà, il volume delinea pure il lungo percorso del mondo occidentale da una fase di matriarcato in cui si veneravano le più antiche divinità ctonie, legate all'idea di fecondità femminile e alle altre forze primigenie della natura, al culto delle acque, delle selve, degli animali che quivi vivevano, della notte e della luna che col suo ciclo mensile scandisce il tempo e sovrintende a tutto, compresa la nascita di uomini, animali, piante. L'idea di 'misura' (*mensura*, da *mensis*, mese) e quella che tutto in qualche modo ritorna partono di qui.

Poi presero forma e sopravvento le divinità maschili, e con esse il sistema patriarcale a cui, come tutto il resto, il mondo femminile - quello delle donne e quello delle dee - fu assoggettato. La supremazia dell'elemento maschile era già netta nella religione pubblica del mondo greco-romano, per quanto si trattasse d'una religione costituita da un complesso fluido, poco sistematico, di miti e credenze, con nicchie ancora riservate in modo esclusivo ai culti femminili. Infine il Cristianesimo - molto più tardi nelle campagne, dove uomini e donne per più secoli rimasero almeno in parte *pagani* - volle cancellare ogni traccia degli antichi dei già definiti *falsi e bugiardi*, identificandoli nel diavolo, ovvero nelle forze del male, specie se il male era compiuto da donne, più facili, per la presunta fragilità della loro natura, ad essere tentate e corrotte. Diventavano sospette appena risul-

tassero aver fatto pronostici, esorcismi (*al ligaduri*), o curato malattie (quelle propriamente femminili) con farmaci - droghe, medicine e veleni insieme - ricavati da erbe di cui per tradizione materna conoscevano gli effetti e che somministravano con invocazioni o formule propiziatorie arcaiche, stravolte nei secoli anche per la segretezza obbligata che rendeva termini e significati sempre più oscuri. Alla fine, le donne che s'avventuravano per questa strada guidate da Diana-Luna, a cui anche altre divinità femminili erano state nel frattempo sovrapposte ed assimilate, vennero viste come streghe e come tali temute, accusate e punite; s'erano messe al servizio del serpente - immancabilmente avvolto attorno alla luna falcata (Diana, appunto) - a cui talvolta nell'iconografia cattolica la Madonna schiaccia il capo coi piedi.

Il capitolo successivo sulle figure maschili estende il discorso anche alla genesi e alla diffusione universale degli equivalenti dei folletti o *de' Mazapégol*, nonché al loro manifestarsi, talvolta più dispettoso che cattivo. Ma vi è pure l'orco che divora i bambini. Tutti questi esseri manifestano un'ambiguità di fondo: un misto variabile di bene e di male, come l'uomo stesso.

Non meno interessante è il capitolo sulla ricerca svolta dallo statunitense Ch. G. Leland che contattò verso la fine del secolo XIX alcune 'streghe' della Romagna toscana, registrando sorprendenti corrispondenze tra le



entità ancora invocate e le divinità etrusche, quale segno di una continuità che il Cristianesimo non aveva del tutto sradicato.

Un testo così denso di dati e di collegamenti non può essere riassunto: se ne può dare solo un'idea che invogli alla lettura. Coi dati, esso offre ampi spunti di riflessione su un mondo dominato da un pensiero che qualche studioso a suo tempo chiamò alogico o prelogico: un campo d'azione di forze oscure il cui strumento d'evocazione era di norma l'azione magica, prima che questa diventasse errore e poi peccato e fosse sorpassata per chiarezza logica ed efficacia dalla scienza moderna. Pur nelle sue infinite varianti, questo modo di pensare ed agire coinvolse per millenni larga parte dell'umanità (se non tutta), come coinvolse, più o meno, le lingue più diverse. E così il nostrano ormai raro e oscuro *pargena* si riappare innanzitutto con *Diana*, ma pure con *Deus-Divus* (Dio), con i

vocaboli lat. *Jove(m)*, *Janu(m)* Giano bifronte che apre e chiude il ciclo annuale, *Jana* (che ne era la versione femminile; ma anche *janua* che era la 'porta della città', così come la 'porta di un altro mondo', compresa quella raffigurata in fondo alle tombe etrusche). Ma è *Janua Coeli* (porta del cielo) anche Maria nelle Litanie.

La radice di Diana si conserva ancora nel greco *Zeus* (ancora Giove padre degli dei), nel lat. *dies* (il 'di', e 'dè) e in alcune voci di analogo significato del sanscrito. A questo punto il discorso sconfinava dal campo strettamente linguistico a quello etnologico ed antropologico.

L'autore tratta di argomenti che molti oggi considerano un ingombrante retaggio dell'arcaico mondo contadino, di un'area ristretta da liquidare e dimenticare, ma quel mondo contadino fu dappertutto fino a poco fa la classe sociale più ampia e conservatrice: le variazioni locali tra la nostra zona e altre,

distanti o addirittura sconosciute, non cambiavano la realtà di fondo. E poi, cancelleremmo proprio ciò che più ha coinvolto l'uomo nell'intimo. Senza postulare un inconscio collettivo, permane in ognuno di noi un sottofondo che esprime i bisogni dell'animo e la loro dinamica, il nodo tra corpo e psiche, e poi, una parte tendenzialmente immutabile pur in mezzo ad una realtà oggi più che mai mutevole: il senso di sé, le aspirazioni, la paura del futuro e della morte, la ricerca di certezze, il modo istintivo di rapportarsi con gli altri che coinvolge pure l'amore, il potere, l'invidia, persino l'istinto di prevaricare, e, infine, l'esigenza di scomporre e ricomporre i vari aspetti del reale e d'inquadrarli di nuovo in una visione che rassicuri. Del resto, non basta a rassicurarci neppure il mondo attuale dominato e affascinato dalla scienza, di fronte alla quale la stessa fede religiosa – un altro modo di spiegazione e rassicurazione – sembra arretrare ed in molti affievolirsi.



L'Inquisizione rivolse una parte rilevante delle sue attenzioni alle donne accusate di stregoneria. Ora prevale nella storiografia la tendenza a minimizzare il fenomeno, che sarebbe stato oltremodo amplificato dalla propaganda anticlericale dell'Ottocento (vedi immagine a sinistra) e da quella protestante a partire dal Cinquecento (vedi immagine a destra). Gioverebbe non poco alla verità l'apertura degli archivi dell'Inquisizione, da sempre preclusi alla libera indagine storica.

Lidiana Fabbri è nata a Cerasolo di Coriano, luogo nel quale ha trascorso gli anni formativi della sua infanzia, fino a quando la famiglia si è trasferita nella limitrofa Rimini.

Da sempre appassionata estimatrice del proprio linguaggio materno al quale non ha mai concepito sottrarsi, nel corso degli anni ha custodito e maturato in se stessa la passione per la scrittura poetica dialettale trovando nondimeno il tempo per sostenere ruoli significativi in numerose commedie del riminese Guido Lucchini, cui va anche ascritta la prefazione alla sua raccolta d'esordio di poesie in dialetto romagnolo *S'un fil ad vènt*. Attualmente vive ed è attiva a Gaiofana di Rimini.



## Lidiana Fabbri **Garnèli**

di Paolo Borghi

Nell'aprile del 2008 sul numero quattro della *Ludla*, abbiamo già avuto occasione di interessarci a Lidiana Fabbri parlando del suo primo libro di poesie *S'un fil ad vènt* (I quaderni della Biblioteca Comunale di Coriano "Giovanni Antonio Battarra", presentazione di Guido Lucchini) e lo si è fatto sottolineando, fra l'altro, la forma istintiva ed autentica attraverso la quale, nei suoi versi, l'autrice si accostava, avvalendosi con significato, al ricordo e alla nostalgia.

È un fatto che la vita dell'uomo necessari di salde fondamenta abbarbicate al passato, su cui fare affidamento per desumere aspettative e fiducia nel presente e di conseguenza nel domani, non è quindi inedito né tantomeno illecito, specie scrivendo, fare appello alla memoria, così come è incauto, tuttavia, trascurare che si tratta di una tematica assai difficile da maneggiare in poesia, senza incappare nei tranelli del luogo comune e di una reminiscenza di maniera, cui un certo genere di lirismo dialettale ci ha purtroppo assuefatto.

Lidiana Fabbri, in *S'un fil ad vènt*, ha schivato razionalmente entrambe le insidie riuscendo ad introdurci nella Cerasolo di tanti anni fa, un paese ricco di tracce, protagonisti e consuetudini connessi alla sua vita d'allora e che essa, tramite la poesia, ha restituito intatto e coinvolgente al lettore.

A un paio d'anni di distanza l'autrice si ripropone alla lettura con *Garnèli*, il suo secondo libro che esce a Rimini nell'accurata edizione di Raffaelli Editore con la prefazione di Piero Meldini, e benché il tema del ricordo non si possa dire estraneo anche a questa nuova raccolta, pure il ruolo che esso vi ricopre è sì fondante ma sottaciuto, quasi che l'autrice, consapevole di avere ben altro da esprimere e condividere, non volesse autoisolarsi unicamente nel costrittivo, condizionante ruolo di propagatrice di memorie.

Ed ecco dunque queste memorie confina-

te dall'autrice a far da specifico orizzonte all'inquieto bisbiglio dei suoi pensieri colmi di quotidianità, di solitudini, di silenzi...

### Daparmè

*Al bev tót  
ste zét  
ch'u j è ad chèsa,  
snà al lanzèti  
dl'arlòz tachèd te' mur  
l'i m fà cumpagnia.<sup>1</sup>*

...eccole adibite a tramite per esplorare la percezione di solitudine e di smarrimento, insita in un'intesa affettiva che il tempo e una familiarità mal interpretata, hanno reso languente e logorata dall'abitudine.

### Ho bsògn

*Pièn pièn  
a guèrd  
tla fisura dla porta  
a t dégh ch'a j ho bsògn.  
Ma tè trògn,  
la tu ucèda ad travers  
la m fa' capì  
che t'a n'è témp...<sup>2</sup>*

Una voce, questa di Lidiana Fabbri, che viene ad aggiungersi alle altre già operanti in quella che un tempo era una lingua con predominanti funzioni orali (e come tale deputata, negli anni, ad essere scalzata da un italiano fattosi dominante), ma che da qualche tempo si sta invece manifestando insospettato strumento di poesia.

Ogni pagina della raccolta si palesa a suo modo imprescindibile: in noi per penetrare a fondo il pensiero dell'autrice, nell'autrice medesima per dare scopo e vigore ai propri turbamenti, per scrutare nel desiderio sovente disilluso di fuga da un nulla che condiziona l'esistenza, per rivelarci il senso oppressivo di domestichezza e di



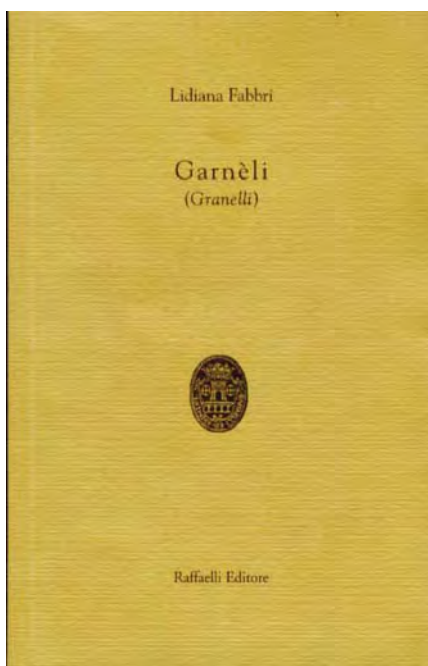
emarginazione insiti nel ribadirsi giornaliero delle cose; il tutto sedimentato ed espresso in un dialetto che sembra voler prendere il largo da ciò cui il dialetto abitualmente allude per rapportarsi, invece, a quanto s'alloggia al suo interno di sfuggente ma al contempo imprescindibile, a tutti quei contenuti restii a svelarsi e dunque comunemente inesplorati ma che esso sarebbe pur in grado di interpretare e di riferire:

*a santirem la vósa dl'alma  
a vidrì che ciàs cla fa.*<sup>3</sup>

Ed è comunque un chiasso rivelatore, questo dell'anima, che nell'autrice è conseguente a un insopprimibile desiderio-bisogno di comunicare (*a zcór sa' tè \ aspèt... che tè \ t'am dàga vósa.*<sup>4</sup>) in tenace, desolato dissidio con l'altrui inettitudine a farlo, un chiasso volto ad esorcizzare il concetto di mortificazione e di isolamento, insito in un gregario status femminile sottaciuto quanto arduo da confutare.

#### Lò e lia

*Lò, quatri pas daventi  
lia, di dri  
al spal gòbi  
j'òcc ma' tèra.  
Lia la n'ha  
snà e' pès  
dal borsi dla spesa...*<sup>5</sup>



Un fardello di cui l'autrice, in quanto donna, si fa carico a nome di tutte, traducendolo nelle sue pagine in pensieri e propositi storditi da una smania di evasione incalzante eppure densa di incertezze, circa quella sorta d'ignoto connaturata da sempre in ogni partenza.

#### E' viàz

*A sint e' fès-ci  
de' treno  
a mont sò se' mi fagòt.  
I bineri i s'perd  
tra tèri che mè a n'cnòs.*<sup>6</sup>

*Garnèli*, un testo destinato a farsi prezioso supporto affinché la pienezza di comunicare, di esprimersi e particolarmente di riflettere in romagnolo, non sia e non resti privilegio circoscritto a rari, irriducibili, privilegiati praticanti.

#### Traduzioni

1. **Da sola.** \ Lo bevo tutto \ questo silenzio \ dentro casa, \ solo le lancette \ dell'orologio appeso al muro \ mi fanno compagnia.

2. **Ho bisogno.** \ Pian piano \ guardo \ allo spiraglio della porta \ per dirti che ho bisogno. \ Ma brontoli, \ la tua occhiata di traverso \ mi fa capire \ che non hai tempo.

3. da **Il gioco del silenzio.** \ sentiremo la voce dell'anima \ vedrete il chiasso che fa.

4. da **Seduta.** \ parlo con te \ e aspetto risposta.

5. **La coppia.** \ Lui quattro passi avanti \ lei, dietro \ le spalle piegate \ lo sguardo a terra. \ Lei non ha \ solo il peso \ delle borse della spesa...

6. **Il viaggio.** \ Sento il fischio \ del treno \ salgo su col mio fagotto. \ I binari si perdono \ tra terre che non conosco.



## I rimédi d'una vòlta

di Armando Benedetti

A so andè a ona riunion dla *Schürr* indov u-s scurèva dagli usanz di cuntaden rumagnul d'una vòlta e a-m so arcurdè zirt rimédi par guarì i mèl ch'u s' usèva cvând a séra znin.

• Par guarì i bogn u-s cumpréva int e' marchè l'ont ad Manèla, che l'era in

du vaşet ad tēracōta şmaltēda ad biānch: on cun l'unguent négar par şmarzi e' bogn, cl'ētar ʒaltegn, par sfiamè la frida e parchè u-n-s faşes la brugla.

• Se un'urecia la duléva, l'òli chēld l'era e' rimédi.

• Cvând cvelcadon l'avéva una bucarōla l'era da bagnè cun la su urena.

• Se pu on l'avéva ciap una stōrta int un pè, alóra e' rimédi l'era ona ciarè: biuda d'òv şbatuda sóra la gâmba, gulpèda cun dla téla ad len o cun dla stopa.

• Dal vòlt u-s ricurèva nenca a un eşurcişum. Par fê andè vi un arzaròl e' bşugnèva mets sóra la böcia dl'òli, cvandinò sóra un poz, faşënd al cōran a l'arzaròl e dgénd par trè vòlt: "arzaròl cich cech incù vérd e dmân sech".

Zért che prèma o döp l'andéva vi!

Passano ottant'anni dalla pubblicazione del vocabolario del Mattioli (1879) prima che venga dato alle stampe un nuovo dizionario del dialetto romagnolo. Data infatti al 1960 la prima edizione del Vocabolario romagnolo-italiano di Libero Ercolani (Bastia 1914 - Forlimpopoli 1997), poi notevolmente ampliato dall'autore e dotato anche di una parte italiano-romagnolo nel 1971. Si tratta del primo dizionario del nostro dialetto che potremmo chiamare 'moderno', nel senso che lo scopo dell'autore non è più quello dei vocabolaristi dell'Ottocento che intendevano fornire l'equivalente italiano delle voci dialettali al fine di guidare il lettore all'uso corretto della lingua nazionale. L'intento dell'Ercolani, come egli stesso dichiara nella *Nota* all'edizione del 1971, è "la conservazione e la difesa del patrimonio culturale romagnolo, indissolubilmente legato ad un dialetto che ancora conserva una tenace vitalità".

Non si tratta però di un vocabolario panromagnolo, inteso come raccolta delle voci di tutte le parlate della nostra regione: un progetto questo tentato senza successo negli anni '50 - '60 del secolo scorso ed ancora nell'auspicio di molti studiosi. Tuttavia l'Ercolani, pur partendo dal dialetto delle Ville Unite, registra numerosi vocaboli anche di altre aree (riminese, fusignanese, brisighellese...). Come egli avverte però, la pronuncia (e di conseguenza la grafia, molto attenta e ricca di segni diacritici) "è quella delle campagne di Bastia, Massa Forese, Ducenta, San Pietro in Vincoli, Santo Stefano, Campiano, San Pietro in Campiano, San Zaccaria dove si ritiene che si parli il dialetto più genuino". Si noti quel "si ritiene" che attenua un'affermazione campanilistica altrimenti inaccettabile dal punto di vista scientifico.

Uno dei pregi del Vocabolario sta nel suo essere molto di più di un semplice lessico. Così nota l'autore: "Ritenendo [...] che una voce dialettale, fuori da un contesto sia come un pesce fuor d'acqua, ho citato, nei limiti del possibile, frasi, pro-

La Rumâgna e i su vacabuléri

v

## Il Vocabolario di Libero Ercolani

*Schéd ad Bas-ciân*

verbi, brevi elaborati popolari in cui la parola mostra il suo calore vitale." Molte voci diventano quindi occasione per una raccolta di proverbi, per la spiegazione di un modo di dire, per appunti di storia e folklore: rimandiamo a caso il lettore a voci come *gal*, *galena*, *lóna*, *piê*, ai nomi di località romagnole, ai nomi dei santi del calendario legati a particolari momenti del ciclo delle stagioni, ai personaggi storici o fantastici (*Zambuten*, *Do' Ravaja*, *Spalici*, *Catarnôn*, *Scaja*, *Tac*, *E' Gagin*...).

Unico fra i lessicografi romagnoli (non lo faranno dopo di lui né il Quondamatteo, né il Masotti) Ercolani affronta, seppure non sistematicamente, il problema dell'origine dei singoli vocaboli, introducendo

termini di confronto con l'italiano antico e con il latino medievale: "Per le etimologie, mancando il dialetto di una antica documentazione scritta, atta a fare da ponte nelle ricerche, mi sono attenuto al criterio di offrire dei confronti".

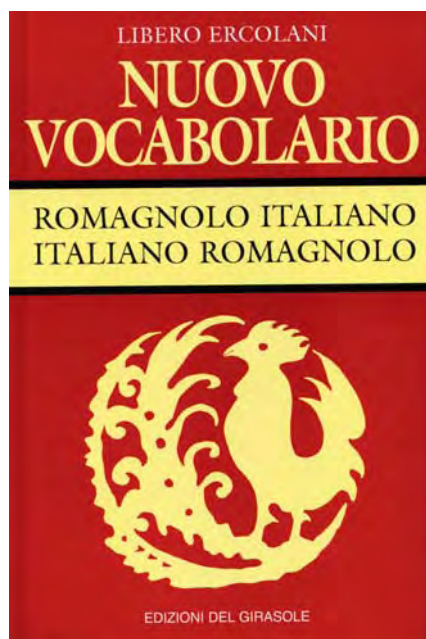
Come di consueto, riportiamo come termine di paragone con gli altri dizionari presentati in questa rubrica la voce *ebi*, qui particolarmente atta ad esemplificare la struttura dei lemmi:

**Ebi**, sm. Abbeveratoio, Truogolo | pl. Ibi (cfr. lat. med. *aibus*, abbeveratoio, GLE [*Glossario Latino Emiliano di Pietro Sella n.d.r.*]; e *uno mezo albio da beberare cavalli*, G. Marzi, Cesena, 1474. S. Muratori cita pure *alveus* e *albius*. Cfr. anche it. ant. *Lèbe*, catino, bacinella, Rav. Sec. XIV, *La Romagna*, a. X, serie V, 1913, Fascicolo 8). In un poemetto di ignoto del 1500 sui costumi del Frignano si legge: "Ma vada a l'albio chi si vuol lavare...". G. Pascoli dice *lebe* traducendo il bolognese *aibi*, abbeveratoio.

### Scheda tecnica

Ercolani Libero, *Nuovo vocabolario romagnolo-italiano italiano-romagnolo*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2002. Pp. XXI, 907. 23 cm. Testo su due colonne.

Questa, attualmente in commercio, è la ristampa dell'edizione 1994 che reca in copertina l'aggettivo 'Nuovo' premesso al titolo. Le due edizioni precedenti sono rispettivamente del 1960 e del 1971.



Dal volume “Stella d’Oriente” di Anselmo Calvetti recensito nel n. 6 del corrente anno pubblichiamo la fiaba che rientra nel capitolo dei riti di iniziazione giovanile ‘Maristella e il Gatto mammone’ nella versione riminese raccolta da Marina Zaoli traendola dalla narrazione della nonna materna Anna M. Sapignoli, nata a Rimini nel 1880. *Maristella e il Gatto mammone* fa parte delle fiabe classificate nell’Indice Aarne-Thompson col tipo 480: *The spinning woman by the spring. The kind and unkind girls.*

Durante il XVII secolo furono raccolte versioni di questa fiaba nel *Pentamerone* di Gianbattista Basile e nei *Contes de ma mère l’Oye* di Charles Perrault. Nei primi decenni del XIX secolo Jacob e Wilhelm Grimm ne inserirono tre versioni nei *Kinder und Hausmärchen* e due furono raccolte da Vittorio Imbriani.

Nel Novecento Italo Calvino ne inserì tre versioni nelle *Fiabe italiane*. Nell’ambito regionale, sei versioni furono pubblicate in Romagna.

Gli *Anmerkungen zu den Kinder und Hausmärchen der Brüder Grimm*, compilati da Joannes Bolte e Georg Polívka agli inizi del ‘900 segnalano la grande diffusione di questa fiaba in Europa fino agli Urali e ne rilevarono la presenza anche in India, Indocina, Indonesia, Filippine, Giappone, America.

Da “Stella d’Oriente” di Anselmo Calvetti

## Maristella e il Gatto mammone

Un’orfana viveva con la matrigna e una sorellastra. La matrigna costringeva l’orfana a fare i lavori più faticosi, mentre lasciava la propria figlia senza far nulla.

Al fiume dove lavava i panni, sfuggì all’orfana il sapone dalle mani. Per timore di essere punita, la fanciulla si gettò nell’acqua per recuperare il sapone: giunta al fondo del fiume e dopo aver percorso una lunga strada incontrò una vecchia, che la invitò ad entrare in un bellissimo palazzo di cristallo.

Al primo piano trovò dei gattini che, a fatica, spazzavano il pavimento con una pesante scopa: la fanciulla prese la scopa e pulì i pavimenti. Al secondo piano, aiutò altri gattini a friggere il pesce dentro una pesante padella. Al terzo piano, aiutò i gattini a rifare il letto del Gatto mammone. Al quarto piano, incontrò il Gatto mammone che la ringraziò per l’aiuto dato ai gattini e le restituì il sapone smarrito. Il Gatto mammone disse alla fanciulla: «Ritorna a casa senza fermarti né voltarti indietro, anche se sentirai il canto del gallo».

La fanciulla si comportò come le era stato ordinato. Arrivata vicino alla sua casa, sentì un forte colpo sulla fronte. La matrigna, che la sgridava per essere tornata in ritardo, si accorse che sulla fronte della figliastra splendeva una stella. Inuti-

li furono i tentativi di togliere la stella per darla alla sorellastra. Saputo che ciò era avvenuto per opera del Gatto mammone, la figlia della matrigna l’indomani andò al fiume per lavare i panni.

Gettato il sapone nel fiume e arrivata al palazzo del Gatto mammone, la sorellastra sgarbatamente spinse da parte i gattini per salire più rapidamente all’ultimo piano. Il Gatto mammone le diede il sapone e le comandò di tornare a casa senza voltarsi indietro, anche se avesse sentito il canto del gallo.

La sorellastra non seppe resistere alla tentazione di voltarsi quando il gallo cantò per la seconda volta. Avvertì un forte colpo sulla fronte, sulla quale spuntò una coda d’asino e niente valse a toglierla. Allora la matrigna coprì la fronte della figlia con veli affinché la coda non si vedesse.

La fama della fanciulla con una stella in fronte – chiamata perciò Maristella – giunse fino al principe che la chiese in moglie. La matrigna rinchiuse la fanciulla in cantina e portò al palazzo reale la propria figlia, coperta da un lungo velo. In presenza del principe il gallo cantò due volte: «Chicchirichì, la bella è in cantina, la brutta è a te vicina». Sollevato il velo e scoperto l’inganno, le nozze furono celebrate tra il principe e Maristella.



Dal Pont Serafina assalita dal Gatto mammone. Ex voto datato: Faverga (BL) 1 luglio 1926.



E' tabach, ch' l'éra arivê a ca prèma de' sòlit, e' curè ins la strê zighend còma un mat: "Aiut! Aiuto! E' prit l'amaza la màma!"

Ma che amazê... Sta fòla l'éra un bël töch ch' la duréva. E la n'éra gnânca la prèma vòlta. Il savéva tot, nenca e' marè, e la zent la's dmandéva còma mai la Curia la-n faşes cvaicvêl contra Don Pipon. Che fos forsi véra cvel ch' e' scrivè che prit: "L'occasione fa il ladro, e l'esempio dei superiori trascina gli inferiori"?

Par furtona ch' l'arivè la gvëra a mètar fen a ste scândal: la fameja la mudè sid e Don Pipon i-l cavè da la parochia e i-l mandè vérs e' Dodecaneşo.

Cvând ch' e' fo ad Atene e' trovè un

pasagi par Rodi sóra un vëc Caproni 75, un aparec fat ad cumpensê. In sò u j éra e' pilòta, du adet al mitragli e tri bei siluri indirizè ad Ettore Muti

che ilà e' cmandéva un grop ad aerosilurent.

Ad un zért pont de' viaz e' saltè fura da 'na nuvla un Spitfire inglèş che e' cminzè a sparè. E' Caproni e' fo tot şbuşanè e icè nenca un armir. Alóra Don Pipon u s'atachè a la Breda da vent milèmatar e u i daşè indètar insena che e' Spitfire e' caschè in mèr. Arivè a destinazion i i daşè 'na Balilla mimetizèda e un atendent; icè e ziréva tota l'ışola par purtèr i cunfurt religius a i fri.

Mo l'arivè l'òt d'setèmar, e ilà l'amiraj Campioni u s'arendè a i tudesch. La piò pèrt dj ufizièl l'arivè a scapè cun dj aparec; l'armastè tota la tropa, i sutufizièl e i caplân. Cvai-cadon u s'unè a i tudesch còma cumbatent, dj étar còma lavuradur, e i renitent i i mitè int un câmp ad cunzentrament.

Don Pipon u s'unè nenca lo a i tudesch e e' su lavor e' fo dri a e' pèl dla mòrt indò che scveşi tot i dè i fuzilèva i sabutadur e cvi ch' i zarchéva ad scapè par mèr int la vşèna costa dla Turchi.

Avri za capì ch' l'éra un grân fasesta e ch' l'éra favuréval a la Republichina, e cvând i diş ad zogn de '45 j inglîş i şbarchè a Rodi i-l faşè parşunir e i-l purtè in Austraglia.

Tri en döp, de' '48 in loj, a-l truyen in Lombardi (che lo l'éra d'ilà) a fè e' diretör spirituèl int un campegg dl'Azion Catolica, int al muntâgn dri a la Şvezra, indò ch' e' putéva dè sfögg a un'étra su pasion: e' ven. E' scrivè: "Vino! Vino! Venduto a botti, bevuto a fiaschi. Dio conservi l'appetito che la sete non ci manca. Io perduo fieramente a bere..."

## Don Pipon tra don, gvëra e pulètica

di Pier Giorgio Bartoli





Don Pipon, grând, grôs e sanguegn (e' purtè sèmpar la vèsta par nascòndar la pânza) l'èra stè a Ravèna da la fen de '30 a e' '42, mo dôp a la gvèra u-n s'èra fat piò avdé. Cvànd ch'l'arivè e' Vescuv Negrin, ch'l'èra un teòrich, e' vdè che in urgànich u j éra un prit che u n'avéva mai vest, alóra de' 1953 u-l fašè zarchè, u-l riciamè e u-l fašè *Economo Spirituale* (= facente funzione di parroco) int al nôv paròchi de' Delta: prèma a San Rumuèld e pu a Sant'Antoni. Mo cvând ch'u-s tratè ad fèl paruch efetiv e' nôv Vescuv Baldassarri u i dašè un braz.

Don Pipon u s'incazè, u s'imbaria ghè (sota a e' lèt l'avéva la su "biblioteca" ad böci), e u s'arfašè autonuminendas "Monsignore" e "Cappellano della famiglia Mussolini". Infati e' maridè l'ultma fjòla de' Duce e e'

badžè dj anvudin. A Ravèna e' dvin-tè e' grând uratòr d'una ciša in zèntar, cun dal prédich pulètichi viulenti: e' daševa adôs sopratot a i cumunèstar e a i ebrei parchè "deicidi" e l'èra favurèval a i palestiniš; l'èra nenca contra a i grich che i j avéva amazè un fradèl e che i avéva i Pope che i vindéva i Sacrament.

Sicoma ch'u n'avéva la prebenda, par mantnis e' faševa e' "prit ad religion" a l'Istitut Tecnich ch'l'èra in via Salara int e' Palaz Cavalli. I znen u i tnéva bon ližend Don Camillo, mo cvi d'cventa ad sòlit i faševa šböcia e j andéva ilè dri int e' cašen, a dè fastidi, o a e' bar Belli a žughè a flipper cun al vèci munéd da zincvânta zentišom: nison l'avéva un frànch! Un dôp-mèždè sèmpar cvi d'cventa, par diversiv, i j šmuntè e' moschito, i mitè i pez int ona caseta

cun e' foj d'istruzion par rimuntèl: "Munirsi di un cacciavite. Vedi figura uno..."

Coma putéval fni un prit acsé? L'armastè mòrt de' '74 in piazza Kennedy int un inzident caušè da 'na dona! A i funerèl u i fo Dona Rachele, e l'onich necrolögi de' "E' Carlen" e' dgéva:

"Monsignor Giuseppe [...] è morto tragicamente per investimento la sera del 9 febbraio. I suoi amici più intimi, fortemente addolorati, ne danno il triste annuncio. Si è spenta una luce purissima che schiariva l'orizzonte triste della Patria".

Tri dè dôp, in Seminèri, la su càmra la fo parcvišida par òrdin d'un magistrè paduvan ch'l'indaghéva sóra la "Rosa dei venti" e Junio Valerio Borghese. L'èra prešent un anvód espunent milanèš de' PCI.



[continua dalla prima]

### Mauro Mazzotti - "Pavlon Mat"

Mauro Mazzotti si impose all'attenzione dei romagnoli e dei romagnolisti con *Ravèna e al su stòri*, un volume che l'editore Alfio Longo pubblicò nel 1994, ma che già l'anno successivo fu prontamente replicato da una ristampa, dato il favore incontrato fra il pubblico.

Il testo proponeva gli eventi salienti della storia ravennana così come li avevano presentati gli storici antichi (eccezionalmente gli storici moderni): nella pagina a fronte, il commento ora ironico, ora sarcastico, del Mazzotti in forma di sonetto in dialetto romagnolo.

A chi si complimentava con il nostro autore, lodando la straordinaria scioltezza dei suoi versi, Mauro si schermiva, asserendo di essersi addentrato a tal punto nell'officina poetica del sonetto che, se non stava attento, anche parlando con la moglie gli venivano frasi di

undici o dieci sillabe, ma tutte rigorosamente con l'accento sulla decima. Anche il *Pavlon Mat* ci mostra svariati

esempi di questa felicità espressiva che è sempre il miglior viatico per ogni avventura poetica.

Alla nuova fatica di Mazzotti auguriamo tutto il bene che merita, tanto più che il libro esce con il patrocinio della *Schürr*.

Nei prossimi numeri «la Ludla» pubblicherà vari stralci del "contemporaneo" *Pavlon* che, come abbiamo detto, replica anche il testo cinque-seicentesco: un testo per vari aspetti notevole che, con gli adattamenti del caso, era ancora produttivo nella prima metà del Novecento nel repertorio dei *fulesta* romagnoli. E questo nonostante le sfortunate vicende del manoscritto, per la maggior parte forse definitivamente perduto. Quanto sopra è stato appurato proprio alla *Schürr* mentre erano in atto i lavori della Giuria del concorso "e' Fat", presente lo stesso Mazzotti, cui l'evento suggeriva un sonetto che si proponeva di mettere al più presto possibile sulla carta.



Mauro Mazzotti colto in una tipica espressione dalla matita del nostro Giuliano Giuliani.

[continua dal numero precedente]

### **Poco, abbastanza, molto, tanto, troppo**

Per i concetti di ‘poco’ e ‘troppo’ il romagnolo usa i termini paralleli alle forme italiane italiane *pôch* (dal lat. PAUCU ‘poco’) e *tröp* (dal fräncone THROP ‘mucchio, branco, gregge’ passato poi al significato avverbale di ‘molto’ e poi di ‘quantità eccessiva’).

‘Abbastanza’ è reso con *asé* (o *a sé*) dall’espressione latina AD SATIS ‘a sufficienza’ come l’italiano *assai*.

Per ‘molto’ e ‘tanto’, oltre a *tant* che pure esiste, si preferiscono espressioni come *una masa* ‘un mucchio’, *un sagat* (termine di origine ebraica) ‘un macello’, *dimondi* (dal latino DE ABUNDE ‘in abbondanza’, con l’influsso di *mondo* nel senso di ‘gran quantità’), *più che asé* ‘più che a sufficienza’, *benasé* (o *banasé*) ‘ben a sufficienza, bene assai’, *purasé* ‘pure a sufficienza, pure assai’ ecc. Ovvero modi di dire ancora più coloriti come *par sèt castigh* ‘per sette castighi (con riferimento alle piaghe d’Egitto), *da fêr e’ lêt a e’ sumar* ‘da fare la lettiera all’asino’ ecc.

### **Il verbo**

Come già osservato a proposito del pronome, anche per quanto riguarda il verbo ci limitiamo ad alcune osservazioni generali in armonia con il titolo di ‘Appunti’ dato a questa rubrica.

### **Le coniugazioni**

Nonostante l’analogia tenda ad uniformare le forme della flessione verbale nella quasi totalità dei modi e dei tempi, attraverso le forme dell’infinito presente possiamo raggruppare i verbi nelle quattro coniugazioni in *-êr* (*andêr* ‘andare’), *-ér* (*putér* ‘potere’), *-ar* (*còrar* ‘correre’), *-ir* (*sintir* ‘sentire’), èsito delle corrispondenti coniugazioni latine in *-are*, *-êre*, *-êre*, *-ire*.

Da notare innanzi tutto che l’uscita dell’infinito della terza coniugazione non è propriamente in *-ar*, ma semplicemente in *-r*. La *a* è una vocale d’appoggio interposta per rendere pronunciabile la voce: ad esempio dal latino LÈGERE abbiamo, con la caduta delle due *e* atone, prima *\*lèzr* e poi *lèzar*. Questo vale per le parlate della pianura centro occidentale: altrove abbiamo *lèzer* o, come in area riminese, *lez* con la caduta anche della *r*.

## **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo**

XXXIV

di Gilberto Casadio

Va anche notato che la *r* delle desinenze *-êr*, *-ér*, *-ir* compare, debolmente pronunciato, solo davanti a parola iniziante per vocale, altrimenti cade. Esempi: *andêr a ca* ‘andare a casa’ ma *andê pian* ‘andare piano’; *putér andês a ca* ‘potere andarsene a casa’ ma *puté fê vèl che on e’ vò* ‘poter fare quello che si vuole’; *sintir al campan ch’al sona* ‘sentire le campane suonare’ ma *sintì suné la banda* ‘sentire suonare la banda’.

### **Il presente indicativo**

#### **L’ampliamento del tema in -isco.**

Si tratta di un fenomeno già presente in latino poi estesosi largamente nel passaggio al volgare. In teoria il suffisso *-isc-* avrebbe valore incoativo (dal latino *incohare* ‘incominciare’), vale a dire che andrebbe applicato a quei verbi che si prestano ad indicare l’inizio di un’azione.

In italiano *io inghiottisco* (rispetto ad *io inghiotto*) varrebbe propriamente ‘io comincio ad inghiottire’. In realtà questa differenza non è assolutamente più sentita e le due forme sono usate indifferentemente con il medesimo significato.

[continua nel prossimo numero]







Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella di Romagna

**Unzen:** in ital. *uncino*, dal lat. *uncus*, *uncinus*. Vitruvio, *De Architectura* V, 10, scrisse: *cae regulae uncinis ferreis ad contignationem suspendantur...* (si sospendano questi regoli con uncini di ferro alla travatura...). **Unzen** (=uncino) col suo dimin. **unzinet** trae origine appunto dal lat. *uncinus*. Il nome *regulae* poi, indicava dei travetti di ugual misura collocati 'regolarmente' nel soffitto; noi oggi per **régol** e **rigulet** intendiamo ogni assicella stretta e squadrata, come sa chiunque lavori il legno. Servono inoltre, se graduati, a tirare righe diritte e a prender misure. Non deve destare meraviglia che si siano conservati più di altri i nomi latini di oggetti e materiali in uso nelle più umili attività quotidiane: i barbari stavano a cose fatte dai latini i quali continuavano tra sé ad usare i nomi tramandati in famiglia.<sup>1</sup>

È registrato infine il verbo lat. *uncinare*, da cui deriva **unzinê**. Ma, almeno in collina, derivato da *uncinulus* ed *\*uncillus*, si usa anche **inzilé** per 'pungolare', 'aizzare', 'provocare', 'indurre a litigare, restandone fuori'.<sup>2</sup>

Modi di dire: **Nö stèm adös tot e' dè a inzilem!**; **u-n sareb malaz, s' u-n-s**

**faşes inzilè da dla zenta cativa...; inzilè dal so spòsi, i tri fradèl tra sé i ragna** (litigano: capitava anche questo nelle famiglie patriarcali, ma litigavano possibilmente... **da piàt**, cioè di nascosto, **de' padròn, ch'u-n vléva**). Il quale era convinto **ch' i-n putès fè de' bon di mezaìól che, invece ad tirè tot pr un vérs, tot i dè i è in cagna e in ragna**.

#### Note

1. E così Cesare, *De bello civ.* II, 9: *transversas trabes assibus religaverunt* (rilegarono le travi traversate con assi), usando termini tuttora vivi nel lessico di carpentieri e falegnami: **arlighi al trèvi traversi con dagli ési**. Oppure Columella, *De Re Rustica* XI: *Vineae, quae sunt palatae et ligatae, recte iam fodiuntur...* (A ragione si zappano le vigne che sono state già impalate e legate...).

2. I *Dizionari romagnoli* del Morri (1840) e del Mattioli (1879) riportano **inzinlé** per indicare l'azione di fissare con asole e cordoncino due lembi di stoffa con l'**inzinèll**, un piccolo 'strumento di fil di ferro adunco'. Da tempo fuori moda, oggi è poco chiaro come si svolgesse l'operazione. Senza la *n*, **inzilé** sopravvive in un'area più ristretta grazie all'uso metaforico.

\*\*\*

**urec, urecia, urzen, urcin:** in ital. *orecchio* od *orecchia*, *orecchino*. Dal lat. *aur[e]m* (=orecchio) passando per il diminutivo femminile: *auricula*, da cui **urec** o **urecia**; tra i derivati, **urzen** o **urcin** (=orecchino). Modi di dire: **agli ureci de' sumàr<sup>1</sup>**; **da st'urecia u'n gni sent** oppure **l'è sord da st'urecia** (non vuol intendere); **lèvet agli ureci** (lavati ecc.); **fès tiré pr agli ureci** (fare una cosa contro voglia)<sup>2</sup>; **s' tu di dal buşii** oppure **s' t'u-n fé e' brèv, a t strèp agli ureci; a t şmur agli ureci**, per chi fa il sordo; **la i ha di urcin ch'i peşa ch'i spiòmba e ch'i i şlonga agli ureci**; ecc.<sup>3</sup> In Plauto, *Poenulus* 275, compare anche *prehendere auriculis* (prendere per le orecchie); ma quivi l'atto fa parte delle schermaglie amorose. Ad un'idea diversa risponde **tirè agli ureci a ch'i fnes i èn<sup>4</sup>**. Infine, madri e balie si preoccupavano di far aderire le orecchie alla testa del neonato sotto l'immanicabile cuffia perché non crescesse con le orecchie a sventola (**a şventla**): **l'è nè con dō vintaióli che, a şmovgli d'istè[da], u i s' i rinfrèsc a e' zarvèl**. In collina è tuttora viva la locuzione avverbiale **a ùria**, ovvero 'in maniera

approssimata', 'senza regola', ecc. In quest'unico caso sopravvive il lat. *ad aurem* (=ad orecchio), senza passare per *auricula*. Come per **a òc, a nèş, a taston**, e la stessa variante **ad urec**, ci si rifà a uno dei sensi tradizionali dell'uomo. Esempi: **sunè a ùria** (senza saper leggere le note); **me la matena a stègh so a ùria** (senza badare a orologi e sveglie); **l'è un zafucìon ch'u fa inc[i]osa a ùria**.

#### Note

1. In tempi non lontani quando a scuola si leggeva Pinocchio si minacciava di far fare agli alunni somari il giro delle altre classi con due orecchie d'asino fatte di carta sulla testa. Oggi è sparito anche Pinocchio.

2. Colui che guidava il cavallo era l'*auriga*, una voce tratta da *aurigare*, ovvero secondo i più da *aures+agere* (=condurre per le orecchie); tutto ciò rinvia ai primordi dell'addomesticamento, quando qualche giovane audace saltò in groppa ad un cavallo selvaggio e riuscì a guidarlo 'afferrandolo per le orecchie': morso e finimenti vennero più tardi.

3. L'uso di tirar le orecchie per punire un bambino, specie per aver detto una bugia, è vecchio come il cucco. Leggiamo in Virgilio, *Bucoliche* VI, 4-5 *...aurem / vellit et admonuit...* (tira l'orecchio e ammonisce). Ma 'tirare per l'orecchio' era pure l'atto rituale di chiedere di testimoniare: si provvedeva ad *aurem vellere* o *pervellere*; ma in questo caso *vellere* e *pervellere* non corrispondono a **strenz, tiré, şlungli, strapé, staché gli urèci**, ma solo a **tàngere** 'toccare' le orecchie del testimone. Al riguardo, vedi Plauto, *Persa* 748 (e altrove) e Orazio, *Sat.* IX; Plinio, *Nat. Hist.* XI, 251, ne dà una sorta di spiegazione fisiologica: *est in aure ima memoriae locus quem tangentes, antestamur* (c'è nell'orecchio più interno il 'luogo della memoria', toccando il quale, diventiamo testimoni). E nell'*Appendix Vergiliana (Copa)*, si legge: *...preat qui crastina curat, / mors aurem vellens 'vivite' ait, 'venio'* (...al diavolo chi si cura del domani: tirandoci le orecchie, la morte dice: 'vivate, che io sono in arrivo'). Insomma, **ch'a'n faşesuv cme chi quaión ch'i-s mor da la paura parché u putrèb suzéd [chi sa che] rōba**.

4. Tirare le orecchie a un bambino per il compleanno è un augurio, un aiuto simbolico a crescere, quasi **tiré só**. È noto che l'orecchio esterno cresce fino alla vecchiaia. 'Oh, nonna, nonna, che orecchie grandi hai!' - diceva Cappuccetto Rosso... Non resta che augurare alla piccola impertinente di viver tanto da veder crescere le proprie come crebbero nel corso degli anni quelle della nonna.

## E' dialet int la scôla

*I bambini giudicano*

*Abbiamo imparato da Aristide Gabelli, soprattutto, che la scuola che più conta è quella del "fare"; ma in questo fare è compresa, naturalmente, la consapevolezza di cosa si fa. E questo vale anche per le attività attinenti il dialetto; soprattutto per quelle, diremmo. La consapevolezza la si ottiene per gradi e comincia dalla valutazione delle persone che ci sono intorno. E questo vale anche per Rosalba Benedetti che fra le operatrici della Schürr nella scuola è quella più presente e più laboriosa. I "giudizi" che qui troverete sono stati espressi da bambini della scuola elementare di Castiglione di Ravenna e della scuola materna di Castiglione di Cervia che presentano un testo collettivo.*

**I bambini della scuola elementare di Castiglione di Ravenna scrivono alla «Ludla».**

- A scuola, anche quest'anno, oltre a tutte le materie che dobbiamo studiare, continuiamo ad imparare il dialetto: l'indialetto, come qualcuno dice! Ce lo insegna, in modo particolare e sotto forma di gioco, una maestra ormai in pensione che conosciamo già da tempo: è Rosalba. Quest'anno ci fa imparare delle danze popolari, danze di gruppo con dame e cavalieri, e ci fa recitare degli sketch sul presente e sul passato.
- Rosalba è brava ad insegnare, credo, ma, se esageriamo con la confusione (la palestra rimbomba!) si arrabbia. Quando perde la pazienza, con quei capelli ricci e rossicci, sembra proprio Napo Orso Capo! (personaggio dei cartoni animati).
- Questa maestra del dialetto è anziana, ma canta, balla e salta come un grillo. Le ho guardato le gambe: non ha mica le vene grosse come invece ha la mia nonna!
- Io ogni tanto mi stanco di ballare la Lavanderina, il Trescone, il "Frescone"... Io, così con un caldo, quando ballo sudo; lei invece sembra fresca, pare proprio che non soffra il caldo.
- Quando parli in dialetto mi fai tanto ridere.
- Quando facciamo qualcosa di sbagliato, si spazientisce, ma fa la faccia strana e delle strane mosse, così noi ci mettiamo a ridere.
- D. nella recita doveva dire "Io sono stressato!" e tutti noi in coro "Noi, siamo stressati!". Ma siccome girava le spalle al pubblico, che in quel momento eravamo noi compagni, Rosalba ha detto

"Io sono incantato" e tutti noi in coro pronti "Noi, siamo incantati" (incanté). E giù tutti a ridere.

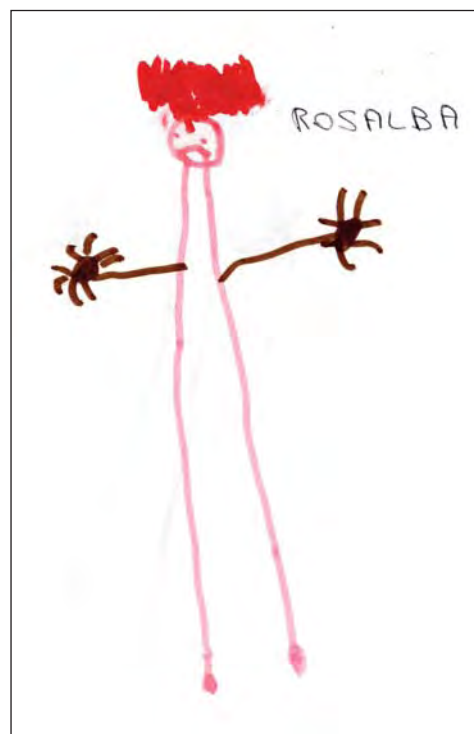
• Ci regala delle emozioni, ci fa divertire, ma con la tecnologia è imbranata; che palle, quando non ritrova la musica; e si arrabbia col registratore: ma lui, che colpa ne ha?

• Se sbagliamo urla, ma se facciamo bene ci fa i complimenti e ha delle idee brillanti.

• Mi piaci perché sei giocherellona, sono contenta che ci hai insegnato questo ballo e non vedo l'ora che lo facciamo davanti a tutti.

• A me piace molto ballare, mi piacerebbe continuare in futuro.

• Io quando ballo mi distruggo, perché mi vergogno, ma Rosalba come un capitano mi richiama all'ordine e sono costretta a stare attenta.







- A me non piace ballare e preferirei giocare a calcio.
- Io faccio finta di essere una dama che balla in un magnifico castello.
- Uffa, mi tocca sempre fare la parte del cavaliere, perché nella mia classe i maschi sono pochi. Ma le maestre mi dicono brava!
- Grazie per averci insegnato a ballare, io spero di fare una bella figura e spero lo stesso per la mia classe.
- D. quando saltella sembra un elefante, glielo dice anche la maestra, ma lui ride, tanto lo fa apposta.
- Penso che tutti mi guardino, perché sono una vera ballerina.
- Come mi piace la mia compagna C.: non sbaglia mai il ritmo!
- Sono contento quando Rosalba dice: “ Due minuti di libertà ”. Ci scateniamo, e quando batte le mani, dobbiamo ritrovare la nostra posizione nel cerchio, ma è tutta una discussione e le maestre strillano come delle aquile.
- Rosy, ti volevo ringraziare per questi giorni proprio indimenticabili della nostra infanzia.

- Io mi butterei sempre sui materassi che sono in fondo alla palestra, ma non si può... ogni tanto lo facciamo lo stesso!
- Noi siamo dei grandi ballerini romagnoli!
- Con te ci siamo divertiti un mucchio, vieni anche nel 2010?
- Ciao Rosalba, alla prossima!

*Le maestre: Michela Callegari, Anna Merli, Lidia Ercolani, Mariella Branzanti, Marta Vittori, Cristina Ambrogetti, Romina Laghi, Valeria Zarri, Francesca Del Pupo.*

**I piccoli della scuola materna di Castiglione di Cervia scrivono alla «Ludla».**

- Rosalba, l'amica del folletto Mazapegul, è venuta a trovarci: aveva gli stivali in punta proprio come il folletto!
- Ci ha fatto divertire: ci ha insegnato cantilene, ninne nanne e filastrocche anche un po' buffe, in dialetto

romagnolo, che è di sicuro la lingua del Mazapegul.

- È una lingua difficile, ma l'abbiamo imparata tutti quanti: grandi, piccoli e stranieri.
- Con lei abbiamo anche ballato due danze popolari di tanti, tanti anni fa e cantato “Romagna mia” e la Majê.
- Qualche volta Rosalba e le nostre maestre si spazientivano, perché non stavamo sempre attenti, qualcuno piagnucolava un po' o correva a prendere i giocattoli: siamo dei birichini!
- Ma poi ci consolavano e ci dicevano: BRAVI!
- Nello spettacolo di fine anno abbiamo fatto ascoltare e vedere ai genitori tutto quello che abbiamo imparato; eravamo bellissimi, vestiti da giovanotti e contadinelle.
- Siamo stati molto bravi e abbiamo ricevuto tanti applausi e... tanti baci da babbi, mamme e nonni.

*Le maestre: Marzia Baroncelli, Mirca Camerani, Eugenia Canali, Monia Gravini, Simonetta Maroni, Mirella Omicini.*



## Stal puiși agli à vent a La Pignataza a Castël Bulgnés

### Sla bancheina

di Antonio Gasperini di Montiano  
primo classificato

Cmè gazòtt ala pularèda  
i s'ardòus sla banchèina de' vièl  
i vécc de paòes  
a cunsumé scòurs séza prisìa  
féna ala calèda sòul.

A l'ómbra di téj,  
paróli strachi a'l sfòdga  
int la tèra di ricurd  
e d'ogni tènt a'l s'incaja  
pròema d'arivè m'una cunclusioun...  
E' pè un'eternità  
e' silenzi traplè int la ròeda d'j èn  
e ognòun -pr'impèj che vòit-  
sòbit u s'inzégna cum'e' po':  
chi s'sblènza in avènti  
a scatarè sénza vargògna,  
chi bat e' bastoun,  
chi to so una fòja  
e u la fróla tr'al déidi  
cmè ch'u n'l'avés mai vésta.

A glj è tóti ròbi acsè,  
sènza sèns  
ch'a'l finés int un sbadaj  
che par tòtt e' vó déj:  
"A s'avdèm a dmèn".

### Sulla panchina.

Come gli uccelli all'appollaiata \ si riunisco-  
no sulla panchina del viale \ i vecchi del  
paese \ a consumare discorsi senza fretta \  
fino al tramonto. \ All'ombra dei tigli, \  
parole stanche frugano \ nella terra dei ricor-  
di \ e ogni tanto si arenano \ prima di giun-  
gere ad una conclusione... \ Sembra un'eter-  
nità \ il silenzio intrappolato nella rete degli

anni \ e ognuno -per riempire quel vuoto- \  
subito si ingegna come può: \ chi si sbilancia  
in avanti \ a scattarare senza vergogna, \ chi  
batte il bastone, \ chi raccoglie una foglia \  
e la gira tra le dita \ come non l'avesse mai  
vista. \ Sono tutte cose così, \ senza senso  
\ che terminano in uno sbadiglio \ che per  
tutti significa: \ "Ci vediamo domani".

### Fior s-ciazê

di Gian Piero Matulli  
di San Cassiano di Brisighella  
premiato con targa in argento e oro

"Acve a rispir e fie di fiùr  
s-ciazê 't la mèlta.  
A rid a fòrza  
cun i oc a la finèstra  
a 'na stresla d' mèr  
persa int e' zel...  
a 'na bastèrda ch'la fa di bus  
t'l'orèl dla spiaggia  
cun el dida di pè inchev de' nès  
e i sogn gulpé 't 'na gujeda d'stèl.

Un'ombra alzèra alóra  
la m rasè al spal...

A séra tropa znina  
par vdé tramè  
la mèn dal caramèl  
e sinti ch'l'éra dop  
sota la pèl.

A séra tròpa zovna par coj  
la vós rota da la pasion  
la boca in zir da tot i chent  
com int un zugh tròp grènd  
par divartim.

A séra tròpa znina par capi!

Purtim a ca, cvand ch'a turni  
t'la nostra tèra!

Lasim l'ultma illusion!  
A voi stuglem int la mi marena  
e sinti cièra la vós de' mèr  
basèm i pé."

### Fiore pestato.

"Qui respiro il profumo dei fiori \ pestati nel  
fango. \ Rido svogliatamente \ con gli occhi  
alla finestra \ a una striscia di mare persa  
nel cielo... \ a una ragazzina che fa dei buchi  
\ sul bordo della spiaggia \ con le dita dei  
piedi sotto il naso \ e i sogni avvolti in una  
gugliata di stelle. \ un'ombra leggera allora  
\ mi sfiorò le spalle... \ Ero troppo piccola \  
per vedere tremare \ la mano delle caramelle

\ e sentire l'altra dopo sotto la pelle. \ Ero  
troppo giovane per cogliere \ la voce rotta  
della passione \ la bocca in giro da ogni lato  
\ come in un gioco troppo grande per divertir-  
mi. \ Ero troppo piccola per capire! \ Por-  
tatemi a casa quando tornate \ nella nostra  
terra! \ lasciatemi l'ultima illusione! \  
Voglio sdraiarmi nella mia marina \ e senti-  
re chiara la voce del mare \ baciarmi i piedi.

### Arivè "a là"

di Adolfo Margotti di Fusignano  
premiato con targa in argento e oro

Un'ombra la s'aluntàna  
strabghèda int la lus de' cal dla séra.  
U s'pèrd cunfusi al vós:  
e' tik-tak d'un arloi,  
ch'e' rabiala e' temp  
minud dop a minud,  
l'è coma una frustè,  
un insult a la vita.  
Mo nó a n'avden l'óra  
ch'e' vegna mazdè,  
e ch'u s'fèga séra:  
a n'avden l'óra  
che l'ariva e' sàbat  
e pu la dmenga  
cun la su còda longa...  
ch'la t's'aravèz adòs.  
Avlen andè fòrt, fòrt,  
sèmpar piò fòrt, senza pinsè  
che e' mond u s'ten d'astè  
nench dmàn e' pè ch'avegna paura  
da n'arivè "a là", paura  
d'an cavès de' càpar  
piò in prisìa ch'u s'po...  
E pinsè, invèzi... pinsè  
che e' s'reb acsè bèl campè!

### Arrivare "là".

Un'ombra s'allontana \ trascinata nella luce  
\ del calar della sera. \ Svaniscono confuse le  
voci: \ il tik-tak di un orologio, \ che spazza  
il tempo \ minuto dopo minuto, \ è come  
una frustata, \ un insulto alla vita. \ Ma  
noi non vediamo l'ora \ che venga mezzogior-  
no, \ e che faccia sera: \ non vediamo l'ora  
\ che arrivi il sabato \ e poi la domenica \  
con la sua coda lunga... \ che ti avvolge  
addosso. \ Vogliamo andare veloci \ sempre  
più veloci, senza pensare \ che il mondo ci  
attende \ anche domani; \ sembra che abbia-  
mo paura \ di arrivare "là", paura \ di non  
toglierci dai piedi \ il più in fretta possibile...  
\ E pensare invece... pensare \ che sarebbe  
tanto bello vivere!



Il toponimo Gabicce ha fino ad oggi avuto spiegazioni “campate in aria”, che appaiono il più delle volte come etimologie popolari, anche quando si appoggiano su testimonianze medievali del nome. Dizionario di Toponomastica - Torino 1990: *Castellum / Castrum Ligabitii* (a. 938, a. 1175); *Le Gabicce* (a. 1271); *Eligabitii* (a. 1356); *Ecclesia de Ligabitiis* (a. 1290-1292); *Presbiteri S. Hermetis de Ligabitiis* (a. 1300); A. Polloni. Toponomastica Romagnola - Firenze 1966: *Cast. Ligabitiis* (a. 998); *Ligabise* (a. 1162); *Ligabici* (a. 1188), *Ligabizzi* (a. 1221) ecc.

Dunque il problema dell'etimologia rimane aperto.

La falsa / erronea discrezione dell'articolo iniziale è tuttavia generalmente ammessa. L'interpretazione semantica del nome come “Lega-(i)becchi/bicci (caproni)”; “Lega-(le)bisce/bistiae” è una chiara falsa etimologia popolare che non conviene nemmeno prendere in considerazione. Localmente è stato invocato anche un nome di persona: si tratterebbe di *Ligabitus*, feudatario della zona (per altro completamente ignoto altrimenti), rimandando così la spiegazione e “nobilitando” l'origine del nome. Dunque il problema rimane a tutt'oggi completamente insoluto.

Poiché l'aggregato più antico di quelli attuali riguarda la parte alta di Gabicce (Gabicce Monte), che era in epoca “moderna” il comune/municipio antico, dobbiamo pensare che ad esso si riferisca il toponimo: quindi un toponimo caratterizzante un'altura (attualmente m. 150 s.l.m.) sulla riva del Mare Adriatico, che si presta bene come punto di osservazione; e proprio per questo doveva essere stato scelto. Ma il nome non ha a prima vista un significato del genere né nella lingua latina, né nella lingua osco-umbra, né nella lingua celtica, né in altre a noi più o meno familiari, parlate da genti che potrebbero aver abitato il luogo. Ma se cerchiamo un nome che può avere riferimento solo alla sua natura di altura (vedi ad es. *Monte Veglio* o *Altoveglio* e simili), allora possiamo spiegare bene la faccenda. Il nome infatti può essere il greco *Lykabettòs*, cioè lo stes-

## Gabicce: un toponimo greco?

di Mario Bartoli

so nome del colle che si trova a Nord-Est di Atene (m. 277 s.l.m.). La trasformazione fonetica è attesa e ben spiegabile:  $y \rightarrow i$ ,  $e \rightarrow i$ , hanno luogo all'interno dell'evoluzione stessa del greco;  $k \rightarrow g$  è dovuto alla fonetica umbra; il derivato *-io* di *-o* è aggettivale. Quindi il nostro nome è “*oppidum / castrum / castellum Lycabittium* (cioè del *Lykabettus*)”. Ma questa interpretazione ci dice molte altre cose: a) che l'insediamento era greco-attico e più precisamente ateniese; b)

sorgeva il sole all'equinozio di Primavera.

Tutto questo è corroborato da un fatto straordinario: un decreto attico del 325/4 a.C. fa riferimento ad un “tentativo di fondare una colonia in Adriatico in modo che il popolo di Atene avrebbe potuto usufruire in ogni stagione di un proprio commercio e del rifornimento del grano attraverso l'allestimento di una propria base navale, di un presidio contro i Tirreni.” (In Italia è il momento



che se esisteva un *Lykabettòs*, che poteva servire sia come punto di osservazione, ma anche come acropoli e quindi come luogo di difesa in caso di necessità, doveva esistere anche una città bassa (*polis*), che, dato il significato di *Lykabettòs*, doveva sorgere molto vicino e in direzione Sud-Ovest rispetto a questo colle. *Lykabettòs* era infatti il punto dove

dell'espansione verso Sud dei Galli Cisalpini). La *polis* che abbiamo detto doveva trovarsi a pie' di Gabicce Monte, appena spostata verso Sud-Ovest, precisamente fra il fiume Tavollo e gli altri torrentelli che fluiscono poco più a Sud verso il mare. È probabile che uno di questi separasse la “polis” dalla “necropolis”. Come stanno attualmente le cose?

Fabio Molari

## Boca da reid

La poesia è in relazione con l'uomo da sempre, tanto che non è azzardato ritenerla nata con l'uomo stesso e dunque col pensiero che da sempre all'essere senziente si accompagna. Assolutamente espressive ed indiscusse sono le testimonianze che essa sta lasciando di sé, così com'è sintomatico il ruolo affatto egemone che il tema dell'amore ha rivestito e riveste tutt'oggi al suo interno.

Questa la si può ritenere una nota distintiva che la poesia di un luogo condivide con quella di ogni altro luogo del mondo e, di conseguenza, in ogni idioma che sulla terra si parla o s'è parlato, non è incauto ritenere che la frase

“ti amo” (lo stesso dicasi per il verbo “amare”, nelle sue innumerevoli competenze), sia una delle asserzioni più avvezze, ricorrenti, sarei quasi propenso a dire inflazionate del linguaggio umano.

C'è una piccola deroga che ci riguarda dappresso, tuttavia, ed è quella concernente la nostra parlata.

In Romagnolo il vocabolo *amor* si usa il più delle volte nell'accezione di sapore mentre, quando ci rivolgiamo al verbo amare, scopriamo che questo in dialetto non si coniuga proprio ed è di solito surrogato da un *a-t voi ben* (ti voglio bene) non esattamente all'altezza ma, se vogliamo, assai meno impegnativo.

Dunque quel genere di poesia in Romagna non attecchisce? Nulla di più inesatto e ce ne dà limpida conferma questa *Boca da reid* nella quale Fabio Molari, pur senza mai nominarlo, parla a suo modo d'amore e lo fa in maniera appena accennata, fragile ma non per questo meno evocativa e convincente.

Paolo Borghi

### Boca da reid

L'avnerà al zgheli a cantae  
e po' aelt zgheli ancora.  
U i sarà novli  
cmè pes d'ombra  
e e' temp  
l'avrà e' poeş d'una pioma.  
Aloura t'a-m farè boca da reid  
avrèm una caeşa sal finèstri spalancaedi  
e i dè i avrà una louşa colour d'ambra.



### Mi sorriderai

*Verranno cicale a cantare \ poi altre cicale ancora. \ Ci saranno nuvole \ come pesci d'ombra \ e il tempo \ avrà il peso di una piuma. \ Allora mi sorriderai \ avremo una casa con le finestre spalancate \ e i giorni avranno una luce color d'ambra.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurruludla@schurruludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna